

Il MelonDraghi

Il governo ha predisposto dopo lunghe e laboriose trattative la sua finanziaria che per almeno i due terzi è a poste bloccate predisposte dal precedente Governo Draghi che di fatto ha impostato la manovra in un'ottica conservativa dei conti pubblici per non spaventare i mercati. Il restante quarto della manovra soddisfa le velleità identitarie di questo Governo e il suo bisogno di diseguaglianza sociale e su di essa concentreremo la nostra attenzione.

L'intervento bandiera è quello contro il reddito di cittadinanza non solo per la segale politico verso i 5 stelle ma per il messaggio sul lavoro che manda. Il lavoro è merce, e come tale va trattata: non è un diritto, perché di fame si può e si deve morire; non è liberò perché è merce e il prezzo, le condizioni vengono fissate dai padroni. In nome del bisogno esso non può essere rifiutato e non c'è dignità. Se rimane spazio per lavoro migrante, per lavoro sottopagato e sfruttato esso va distribuito tra i poveri "occupabili", disabili, malati, anziani e quant'altro. Se poi sul posto di lavoro cadono una media di tre lavoratori al giorno, morti schiacciati, triturati, maciullati da condizioni di lavoro infama poco male: è il prezzo da pagare. In questo il governo ha mantenuto le sue promesse muovendo i primi passi per assimilare la legislazione sul lavoro italiana a quella ungherese: la più infame d'Europa.

Ma ci sono anche le categorie privilegiate: si inizia con ben 12 condoni, con i quali si premiano evasori piccoli e grandi, con una legislazione fiscale che facilita il lavoro nero, l'evasione e l'elusione, sperando che l'economia clandestina criminale e sommersa faccia da traino al Pil del paese. La carenza di prospettive di lavoro qualificato e di salari decenti spinge chi è giovane a cercare nell'emigrazione prospettive migliori e la soluzione ai problemi collettivi viene cercata da chi può farlo e ha le forze di farlo nella soluzione individuale della fuga.

Un paese ripiegato su sé stesso.

Si ha l'impressione di assistere a un paese, una società sospesa, in attesa di vedere quello che succede. Una società assuefatta alla pandemia, diventata endemica, che continua a mietere morti al ritmo di 600 la settimana mentre i dati vengono nascosti, con un sistema sanitario sempre più al collasso che ha visto ridursi le risorse nel bilancio mentre vuoti paurosi si aprono nel settore paramedico, medico e delle strutture.

Ma ad andare verso il collasso non è solo la sanità ma anche il territorio, sempre più devastato dagli eventi climatici, sempre più ricco di ferite non rimarginabili, mentre una strana calma sembra regnare a fronte di una sinistra spenta, sonnacchiosa, incapace di opposizione che semplicemente subisce mentre il paese sembra attendere quello che sanno tutti ovvero che presumibilmente fino a primavera durerà l'effetto lungo dell'iniezione di risorse che viene dall'Europa e che si comincerà a ballare appena la crisi economica imminente inizierà a mordere.

Non abbiamo visto fino in fondo gli effetti della guerra ma il suo cronicizzarsi sta profondamente spostando l'asse politico dell'intera Europa e del mondo in direzioni che non riusciamo per il momento a intravedere ma che imporranno a tutti i paesi una stretta dei consumi e una contrazione dell'economia che avvieranno le diverse aree del mondo verso la recessione, e tutto questo in un panorama internazionale nel quale la sinistra in generale ha perso ogni capacità progettuale, una propria visione del mondo da proporre.

In questo buio dicembre del 2022 il futuro appare quanto mai incerto e privo di prospettive mentre faticosamente si consumano massacri e olocausti, mentre le vite di migliaia di giovani donne e uomini si spengono in Iran come in Afghanistan, mentre la morte e la violenza si consumano nella guerra mondiale a pezzetti che sconvolge il mondo dalle pianure dell'Ucraina alle foreste d'Africa e di America Latina, dalle rovine delle città siriane, ai massacri del popolo curdo, suddiviso, spezzettato in mille Stati, dai villaggi russi desertificati dai morti seminate sui campi di battaglia ghiacciati d'Ucraina.

Malgrado ogni sforzo e ogni desiderio di pace, non riusciamo a trovare occasione di speranza e ottimismo se non quella di provare a ripartire dalle piccole cose, dalla lotta contro le ingiustizie e per un mondo più giusto, costruita passo dopo passo in ogni occasione, come disperato bisogno di libertà e di giustizia.

Il MelonDraghi

la Redazione

Regno Disunito: uno sciopero al giorno toglie il governo di turno

Gianni Cimbalo

Sovranismo in crisi: l'Ungheria

La Redazione

Ue.: il gioco dei tre cantoni

Gianni Ledi

Bruxelles ladrona ?

Andrea Bellucci

La Redazione

Regno disunito: uno sciopero al giorno toglie il Governo di turno

Il Regno Unito, secondo gli analisti economici sta precipitando verso una recessione che durerà almeno due anni. Lo si vede dall'inflazione che tocca ormai più dell'11% e che ridurrà gli standard di vita del 7% nel 2023 e 2024. Solo nel 2027-28 le entrate dei cittadini britannici torneranno ai livelli del 2021-22, ma resteranno ancora sotto i livelli pre-pandemici. Il Pil si deteriorerà progressivamente fino ad attestarsi nel 2026 al 4 per cento in meno, il declino del Pil più accentuato di tutta Europa, con una perdita di 100 miliardi derivanti dalla diminuzione degli scambi commerciali che produrranno 40 miliardi di tasse non pagate all'erario entro la fine del decennio. Nell'immediato il paese registra una disoccupazione del 3,8%, ma al tempo stesso una crescita peggiore di tutti i Paesi Ocse e del G20.



Il governo del premier Sunak e i conservatori individuano le cause di questa situazione nella guerra in Ucraina, nel Covid, nell'inflazione e nella crisi energetica, trascurando la causa principale che risiede nella Brexit. Aver abbandonato il mercato unico collettivo più grande e più vicino del mondo, quello dell'Ue, ha generato profonde disfunzioni nell'economia britannica, soprattutto in tempi di crisi come gli ultimi anni; a soffrirne maggiormente le piccole e medie aziende che esportano - o esportavano - in Europa: per loro un disastro.

Ai calcola che gli accordi commerciali bilaterali che avrebbero dovuto sostituire i rapporti con l'Ue. produrranno per il Pil soltanto un +0,08% entro il 2035, quello con l'Australia e lo 0,07% con il Giappone entro lo stesso periodo. L'accordo commerciale con gli USA registra forti difficoltà ed è di là da venire, come pure quello con l'India. In compenso le relazioni commerciali con l'Irlanda del Nord, sono impantanati in un pericoloso stallo intorno al Protocollo Brexit che spacca in due il Regno Unito, imponendo controlli tra Belfast e la Gran Bretagna. Inoltre, le elezioni vinte lo scorso maggio da Sinn Féin, l'ex braccio politico dell'Ira, hanno scatenato il boicottaggio degli unionisti irlandesi che si sentono abbandonati dalla Gran Bretagna.

Sciopero

Malgrado la presenza di rigide leggi antis-ciopero introdotte dalla Thatcher e lasciate in vigore dai laburisti, sindacati e lavoratori hanno deciso di somministrare al Governo uno sciopero al giorno durante quello che è stato definito "inverno del malcontento." Certamente lo sciopero più clamoroso è stato quello di infermieri e infermiere, il primo in 106 anni di storia del sindacato Royal College of Nursing (Rcn), che ha immobilizzato totalmente la sanità pubblica britannica "Nhs", una delle più antiche al mondo, oggi travolta da una grave crisi, per mancanza di personale, per fondi spesi male e con lunghe liste di attesa dopo l'emergenza Covid. Lo sciopero ha portato allo stato di agitazione persistente dei lavoratori in ospedali e pronto soccorso dove le condizioni di lavoro sono cambiate in peggio e per molti lavoratori sono oggi insostenibili. Alla base dello sciopero degli infermieri c'è una causa comune a tutte le altre agitazioni: i salari bassi di fronte all'inflazione galoppante giunta ai massimi da 41 anni, a fronte di condizioni di lavoro massacranti.

Per tutte queste ragioni, i lavoratori della sanità pubblica chiedono in media il 17% in più di salario in busta paga, anche perché sono molti quelli che dichiarano, a fronte di servizi mensa insufficienti, di razionare addirittura il cibo in pausa pranzo per arrivare a fine mese in quanto il loro salario, al netto dell'inflazione, è praticamente tornato ai livelli del 2008. Se le richieste non saranno soddisfatte, si andrà avanti con lo sciopero che coinvolge migliaia di lavoratrici e lavoratori, che hanno previsto il 15 e il 20 dicembre di astenersi dal lavoro, in giorni cruciali per gli ospedali, viste le festività e le ferie natalizie.

Lo sciopero incide su una struttura della sanità al collasso se si pensa che, ad esempio, per quanto riguarda le ambulanze che una chiamata su quattro al numero di emergenza 999 è andata perduta nell'ultimo mese, secondo i dati della stessa Nhs, e almeno 5mila pazienti hanno subito "gravi conseguenze" per esser stati soccorsi in ritardo.

Nell'ultima settimana di novembre si sono messi in sciopero 235 mila lavoratori. Prima sono scesi in lotta gli insegnanti e lavoratori di 150 università, per chiedere salari più alti e pensioni migliori, in tutto 70 mila, per quella che è stata la più grande agitazione dell'alta istruzione nel paese, seguita da un'altra il 30 novembre. di 50 mila insegnanti in Scozia che hanno incrociato le braccia per la prima volta in 40 anni. Poi 115mila postini e lavoratori delle Poste, hanno rallentato l'arrivo dei regali e degli acquisti del Black Friday, se mai potessero consolare i britannici, e procedono con scioperi a singhiozzo.

Intanto si preparano i ferrovieri del sindacato Rmt (National Union of Rail, Maritime and Transport Workers). Il loro segretario Mike Lynch ha annunciato 8 giorni di sciopero a cavallo delle feste di fine anno: il 13, 14, 16, 17 dicembre e a gennaio il 3, 4, 6 e 7. Già ora nelle ferrovie gli scioperi hanno provocato 120 milioni di euro di perdite nelle casse della società e ciò potrebbe provocare nuovi tagli di personale, oltre ai 10mila già annunciati. E, per tornare ai postini, l'associazione di categoria "Communication Workers Union", dopo aver rifiutato un aumento della paga del 9%, considerato insufficiente, ha promesso altre agitazioni a dicembre, per i giorni 9, 11, 14, 15, 23 e 24, che potrebbero rovinare la consegna dei regali natalizi nel Paese con perdite sanguinose per il settore del commercio.

La situazione è così esasperante che persino gli impiegati e i burocrati di ministeri come quello dei Trasporti, Border Force e dell'Home Office scenderanno in sciopero a dicembre. Stazioni metro, come Southwark e Lancaster Gate a Londra, sono chiuse da giorni per "mancanza di personale", anche se non ci sono scioperi in corso. L'unica consolazione è che si è ancora lontani dai livelli di scioperi degli anni Settanta e Ottanta in Inghilterra. Se ad agosto 2022 si sono persi 356mila giorni di lavoro per scioperi, secondo l'Office for National Statistics, furono ben 11,7 milioni di giorni nel settembre 1979 e 3,1 milioni a ottobre 1984, per fare un riferimento ai picchi di quegli anni. E Sunak che è un pragmatico, rispetto al predecessore Liz Truss che pensava di essere la nuova Margaret Thatcher, sembra prepararsi al compromesso.

La Brexit è morta?

La crisi economica morde, l'Europa torna di moda e i Brexiter (i sostenitori della Brexit) sono in allarme: il Regno Unito si trova di fronte a un altro bivio. Dopo aver abbandonato definitivamente l'Ue nel 2020 e a sei anni dal referendum la ferita dell'uscita dall'Europa sembra essersi improvvisamente riaperta. E tutti, persino la Bbc, sono tornati a rimetterla in discussione, mentre sono ancora in molti che si ostinano a difenderla ma con argomenti sempre meno convincenti.

Una "retromarcia" sarebbe clamorosa e travolgerebbe non solo i conservatori, ma anche molti laburisti che l'hanno fortemente voluta; tuttavia, il contesto economico e finanziario pessimo del Regno Unito induce a riflettere, tanto che - preso atto delle stime dell'organismo governativo Office for Budget Responsibility - il governo ha candidamente ammesso, per bocca di Jeremy Hunt - il cancelliere dello Scacchiere, alias ministro delle Finanze britannico - che la Brexit ha avuto ed ha conseguenze negative sul commercio britannico. Perciò è allo studio la possibilità di stabilire con l'Ue un rapporto di associazione, sul modello di quello esistente tra l'Unione e la Svizzera, la quale ha accesso al mercato unico tramite singoli accordi bilaterali. In cambio deve accettare un'immigrazione dall'Ue più sostenuta, contribuire al bilancio Ue e subire la giurisdizione della Corte di Giustizia europea, il che vuol dire che il diritto Ue prevale su quello nazionale: esattamente quello che la N Brexit avrebbe voluto evitare. E questo anche se il Labour, malgrado sia ancora scioccato da come la Brexit abbia dilaniato il partito negli ultimi anni, ribadisce che nel mercato unico Ue non si torna e anzi si professa durissimo sull'immigrazione "a basso costo dall'estero, affinché lavorino i britannici" anche nelle mansioni più umili "e i salari salgano". Altra utopia dimostratasi sinora irrealizzabile.

D'altra parte la situazione è drammatica e Hunt deve fare ingoiare al paese una manovra lacrime e sangue per ovviare al disastro finanziario lasciato da Truss: 30 miliardi di tagli al welfare e 25 miliardi di tasse in più: un buco complessivo di 55 miliardi, tanto è costato il governo Truss alla Gran Bretagna. Ma Hunt, tra le righe, ha aggiunto due cose che sono sotto gli occhi di tutti: "Abbiamo bisogno di più immigrazione" - visto che i posti di lavoro vacanti oltremania oscillano tra i 1,3 milioni e 1 milione e mezzo - e soprattutto "i rapporti commerciali con l'Ue devono essere "con meno frizioni" visto quello che succede alla frontiera con l'Irlanda. Molti politici britannici, anche conservatori avvertono il pericolo del degenerare della situazione irlandese e di quella scozzese che porterebbe il paese a dividersi in tre tronconi.

Ma Sunak, pragmatico brexiter della prima ora, ha dovuto fare marcia indietro per rassicurare gli euroscettici che hanno tenuto in scacco i Tory e i loro leader negli ultimi anni: “Non ci riallineeremo alle regole Ue, andremo avanti per la nostra strada, per esempio con i “porti franchi”, torneremo a crescere presto”.

Negli ambienti economici e finanziari crescono tuttavia i dubbi che il paese possa affrontare contemporaneamente la crisi economica, il collasso drammatico del sistema sanitario nazionale, gli effetti devastanti della crisi energetica e i costi crescenti della guerra, permettendosi di sostenere una aggressione di fatto agli interessi dell'Ue, quando ha invece bisogno di riallacciare i rapporti se non vuole che i pericoli per la coesione nazionale crescano in un paese ormai balcanizzato dalle sue diverse componenti etniche mentre risorgono i nazionalismi identitari di Irlanda e Scozia.

Un paese uno e trino

Lo scenario che si prepara non è rassicurante e per essere affrontato richiederebbe la rimessa in discussione sia da parte dei conservatori, ma anche dei laburisti, che rispetto alle scelte anti europee sono stati certamente quiescenti e complici, pagandone il prezzo elettorale e politico. Perciò all'Ue conviene aspettare perché, in qualche caso, il tempo e galantuomo, e lasciare che la situazione precipiti fino a sciogliere quella che è ormai un'anomalia: un paese unico per le isole britanniche, laddove è evidente che mentre le popolazioni dell'Irlanda vanno verso la riunificazione dell'isola, i cui interessi sono indissolubilmente legati all'Ue, la Scozia ha interessi divergenti da quelli del resto del paese. La questione scozzese è antica e complessa e se si guarda alla crescita degli indipendentisti si comprende che è giunto il momento in cui il paese scelga finalmente il suo destino. Solo allora i tre tronconi della Gran Bretagna potranno ricucire i loro rapporti reciproci all'interno dell'Europa, né più e né meno di quanto è avvenuto nei Balcani con i paesi che costituivano l'ex Jugoslavia, evoluzione alla quale gli inglesi hanno notevolmente contribuito. A volte la storia si ripete e chi di separatismo colpisce di separatismo perisce!

La morte di Elisabetta II segna il tramonto di un'epoca, la fine - storicamente inevitabile - di una nazione che ha vissuto e prosperato sulla “guerra da corsa”, assaltando, depredando e conquistando, costruendo sullo sfruttamento di uno dei più grandi imperi del mondo uno Stato a democrazia liberale, con una società civile “avanzata”, ma con altissimi tassi di disuguaglianza, in parte risparmiati ai residenti delle isole britanniche, ma imposti ai popoli dell'impero, con brutalità, spietatezza, violenza e cinismo.

È giunto per i politici britannici il momento di fare i conti con le conseguenze dell'ultimo guizzo di politica imperiale: quella avviata con la Brexit che non è solo una ricetta in campo economico, istituzionale e sociale, ma anche di politica imperiale, che ha portato con sé la destabilizzazione degli equilibri economici e politici dell'Europa, non solo mediante la secessione britannica, ma anche e soprattutto attraverso una politica di divisione e frantumazione dei paesi dell'Europa che è passata attraverso la creazione di un asse privilegiato della Gran Bretagna con i singoli paesi dell'Europa del Nord,[1] con il sostegno ad una politica di rapido allargamento dell'Ue al fine di ostacolare il progressivo e graduale formarsi dell'aequis comunitario e dell'omogeneità costituzionale e giuridica della Ue e, da ultimo, con il sostegno a un governo oligarchico e illiberale, quello ucraino, (e non con questo che quello russo sia diverso), allo scopo di trascinare l'Europa in una guerra e recidere l'asse politico che la collegava all'Asia in una visione Euroasiatica di un'Europa dai Pirenei agli Urali. Tutto ciò in nome di un nazionalismo cieco e ottuso, irrealistico, fuori dal tempo, sognando la restaurazione dell'impero!

È perciò giusto che la Gran Bretagna paghi, se possibile il suo rapporto ancillare, tutto costruito sulla comune matrice anglo-sassone con gli Stati Uniti, con la fine auspicata e auspicabile del Regno Unito, affinché i popoli delle isole britanniche possano ritrovare nella fratellanza con i popoli europei un comune futuro di libertà, di prosperità e di pace.

Una cosa è certa: lo spettro della frantumazione dell'unità del paese sarà uno dei problemi della prossima campagna elettorale, anche nel caso improbabile della fine naturale della legislatura nel 2024. Allora la campagna elettorale si svolgerà quando il paese sarà all'apice della crisi economica annunciata- sempre che non si decida per elezioni anticipate che si svolgerebbero nello stesso clima.

In vista di questa scadenza è bene che i laburisti si preparino a discutere e ad affrontare una revisione radicale e profonda della politica internazionale e interna del paese se non si vuole che prevalgano spinte e movimenti politici a carattere populista e sovranista che accentuerebbero la degenerazione economica del paese e delle stesse istituzioni e che a governi bellicisti e guerrafondai succedano governi autoritari e illiberali.

A rischio sono le istituzioni di democrazia liberale e “borghese”, - come si sarebbe detto una volta.

Gianni Cimbalo

Sovranismo in crisi; l'Ungheria

Dopo 12 anni di potere ininterrotto la Democrazia costruita da Viktor Mihály Orbán, Presidente dell'Ungheria, sembra iniziare a mostrare le prime significative crepe. Il progetto politico dell'oligarca ungherese viene da lontano, considerando che è già stato Presidente dal 1998 al 2002 e che lo è ridiventato a causa degli errori dei suoi avversari politici. La sua storia e le sue strategie politiche dovrebbero far riflettere gli italiani in considerazione del fatto che l'attuale presidente del Consiglio italiano è un attento epigono del premier ungherese, ne condivide, valori e strategia di fondo nell'ottica di dar vita a una teoria politica complessiva per la destra di governo degli anni 2000.

Non si tratta di nazifascismo rivisitato, perché se così fosse sarebbe relativamente facile combatterlo ma di una diversa teoria politico istituzionale che dal fascismo e dal nazismo attinge alcune "idee forti" come il razzismo, l'identità etnica e razziale, il culto pagano della cristianità, il suprematismo bianco per farne un melting pot che sul piano istituzionale si sposa con un modello che supera la divisione classica dei poteri e pur mantenendo in vita dal punto di vista formale lo stato di diritto e le istituzioni cosiddette democratico liberali, concentra il potere negli organi esecutivi, sterilizzando il Parlamento, violando l'indipendenza della magistratura posta al servizio dell'esecutivo, concentra i poteri in mano del capo dello Stato. In questo contesto le elezioni sono un evento periodico controllato attraverso una legge elettorale maggioritaria che esclude dalla partecipazione, emargina le opposizioni, sterilizza il dissenso.

Un osservatore minimamente attento vi scorgerà molti tratti e aspetti della situazione politica attuale nel nostro paese e dovrà convenire che le opposizioni sia di centro che di sinistra, come l'opposizione extra parlamentare in Italia, sono state così miopi ed imbecilli, incapaci e inadeguati da consegnare il paese nelle mani di queste forze. Ad una ad una sono state demolite le difese della Repubblica nata dalla Resistenza: è stata sconfitta e emarginata politicamente e socialmente l'opposizione extra parlamentare, poi è toccato al movimento operaio e dei lavoratori, poi ancora ai partiti riformisti. La modifica della legislazione sul lavoro attraverso il Job Act e il varo di una legge maggioritaria sono stati il suggello di questa politica.

Una ricostruzione attenta delle parallele e in parte coeve vicende politiche che hanno caratterizzato la storia dell'Ungheria consentirebbe di vedere con chiarezza le immediate assonanze e convergenze con la differenza che il processo, nella Repubblica ungherese, è più avanzato e che è guidato dall'esecutivo da ben 12 anni.

Mihály Orbán governa infatti dal 2010 con il "vantaggio" per noi che possiamo vedere quel che si prepara. All'inizio il premier ungherese è intervenuto sui valori fondanti del paese: la sua mission nel mondo di difensore della cristianità di baluardo etnico, valoriale, razziale nei confronti del resto del mondo, la chiamata alla mobilitazione per contrastare la "sostituzione etnica" del popolo magiaro attraverso l'emigrazione: Da qui la lotta al declino demografico, le politiche di sostegno alla maternità, la promozione dei matrimoni, soprattutto religiosi, attraverso una legislazione ad hoc; politiche del lavoro di palese sostegno alle imprese, anche mediante l'imposizione per legge di lavoro gratuito per le imprese. Restrizione delle libertà civili di stampa, comunicazione, riunione, associazione. Riforma dell'insegnamento e della scuola, nonché della pedagogia educativa: divieto di educazione sessuale nelle scuole, politiche di genere omofobiche e sessuofobiche, attacco alla maternità responsabile e al diritto all'aborto per le donne.

Quanto è avvenendo in Ungheria dovrebbe farci riflettere sul valore strategico per il governo in carica della politica in alcuni settori e quindi su quale sarà l'operato del ministero dell'istruzione e di quello dell'Università, di quello per la famiglia, della giustizia, oltre che di quello del lavoro, dell'economia e di tutti gli altri. Ne avvertiamo infatti i primi sintomi e ce ne occuperemo nel resto di queste pagine, ma intanto ci limitiamo a rilevare che le indicazioni del senso di marcia, incompreso dall'inesistente opposizione, è chiarissimo.

Un possibile inizio della crisi

Tornando alla situazione ungherese oggi dopo 12 anni di regime constatiamo che forse si cominciano ad avvertire le prime crepe su impulso del Parlamento Europeo che chiede di sospendere i fondi del PNRR all'Ungheria se non si adatterà ai parametri europei sui diritti, rispettando le libertà costituzionali ed elettorali, l'indipendenza della magistratura, la libertà di espressione, compreso il pluralismo dei media, i diritti delle minoranze, votando una risoluzione passata con 433 voti favorevoli, 123 contrari e 28 astensioni. La Commissione europea ha poi votato all'unanimità la proposta di sospendere il 65% dei fondi di tre programmi operativi per la Coesione

destinati all'Ungheria, perché il rischio posto al budget Ue nel quadro delle violazioni allo Stato di diritto "permane", nonostante le misure promesse dal governo di Budapest per sistemare i problemi indicati dalla Commissione e il conseguente divieto di assumere impegni legali con i fondi di interesse pubblico per programmi attuati in gestione diretta e indiretta. Il valore dei fondi in questione è di 7,5 miliardi di euro, circa un terzo di tutti i fondi di Coesione destinati al Paese e quasi pari alla somma che l'Ungheria ha chiesto con il suo Pnrr.

Il corpo è durissimo perché il clan familiare di Orbán e i sodali di FIDEZ che lo circondano vivono e prosperano sui finanziamenti europei facendo ricorso a procedure poco trasparenti per fare man bassa degli appalti relativi ai progetti finanziati con fondi Ue dai quali l'economia del paese dipende fortemente. Non è un caso che la corruzione nel paese sia altissima prova ne sia che la Commissione europea ha chiesto insistentemente al Governo ungherese l'istituzione di un'autorità indipendente anti-corruzione, una riforma degli appalti e altre misure in chiave della lotta alla corruzione.

Queste misure hanno finalmente ottenuto una larga maggioranza anche per il defilarsi della Polonia dal sostegno all'Ungheria a causa delle ambiguità del governo ungherese nella crisi ucraina rispetto alla quale Orbán non solo si è sfilato dalle sanzioni ma pur avendo accolto 250 mila profughi ucraini lo ha fatto ospitando quelli provenienti in maggioranza dalla Transcarpazia, regione abitata da popolazioni ungheresi e rivendicate da Bucarest che distribuisce passaporti propri alla popolazione, mentre gli ucraini vi praticano una politica di assimilazione chiudendo scuole, vietando l'uso della lingua. Non è un caso che Orbán si è presentato in pubblico, accogliendo i profughi, con una sciarpa sulla quale era raffigurata la Grande Ungheria dei tempi asburgici: una specie di manifesto geopolitico nello stile delle felpe che usa Salvini che non è piaciuta in Polonia e gli altri paesi limitrofi come Romania e Slovacchia che hanno minoranze ungheresi nei propri territori: a difendere Orbán sono rimasti Meloni e Salvini.



Manifestazioni di studenti e insegnanti a Budapest

Un popolo in lotta

Già all'inizio dell'anno la situazione economica era pesante: da qui un'ondata di scioperi e di rivendicazioni salariali a fronte di stipendi medi dell'equivalente di 650 – 700 euro. Particolarmente grave il disaggio dei lavoratori della Scuola e delle Università. Un inserente di prima nomina guadagna poco più di 400 euro; perciò, le rivendicazioni degli insegnanti ungheresi sono uno dei punti più caldi della politica interna ungherese e da anni vi sono proteste contro stipendi da fame e contro un sistema, quello dell'istruzione, fortemente precarizzato. I fondi per l'istruzione sono scesi del 16% dall'arrivo al potere di Orbán e ciò ha fatto crescere la protesta. Perciò il governo ha deciso a febbraio, attraverso un decreto, di imporre agli insegnanti un "servizio minimo" da garantire in tutte le scuole: la fascia oraria da coprire, però, è essenzialmente quella del regolare svolgimento delle lezioni. Lo sciopero, di conseguenza, sarebbe diventato totalmente irrilevante: da qui la "disobbedienza civile".

Nel corso dell'anno con la crisi energetica e il ridursi dei fondi europei a causa delle ripetute violazioni dello stato di diritto da parte del governo la situazione economica è peggiorata e l'inflazione è balzata al 20%: ciò ha provocato un'ulteriore crescita del disaggio sociale al punto che insegnanti e studenti sono scesi in piazza in ottobre per opporsi a un sistema corrotto, salari da fame e alle strette sul diritto allo sciopero. Non solo nella capitale, davanti al Parlamento, ma in molte altre città cortei hanno invaso piazze e strade per protestare contro un decreto che limita il diritto di sciopero nelle scuole.

Approfittando dei poteri speciali attribuitigli per contrastare l'epidemia di covid il governo aveva infatti emanato il *Decreto governativo - su alcune norme di emergenza che interessano gli istituti di istruzione pubblica*, 36/2022. (II. 11.) contenente norme speciali che si applicano al diritto di sciopero negli istituti di istruzione pubblica durante lo stato di emergenza. La normativa definisce l'ambito dei servizi sufficienti richiesti per la durata dello sciopero, precisando al tempo stesso che, qualora venga esperito un procedimento di ricorso avverso una decisione del tribunale sull'illegittimità dello sciopero, la decisione del tribunale non può avere efficacia fino a quando la decisione non è sottoposta a un giudizio di secondo grado che può intervenire solo dopo 60 giorni dalla pronuncia della sentenza di primo grado. È del tutto evidente che in tal modo viene violata ogni garanzia dello stato di diritto sull'efficacia delle sentenze di un giudice.

Ciò malgrado alla riapertura delle scuole gli scioperi sono ripresi con vigore e il ministro dell'Istruzione ha annunciato che diversi insegnanti verranno licenziati, perché colpevoli di “disobbedienza civile”.

A questo punto, però, le manifestazioni e le proteste non riguardano esclusivamente rivendicazioni salariali, ma sono anche dirette contro la crescente centralizzazione dell'istruzione. Tutti i professori sono stati costretti ad aderire alla Camera nazionale degli insegnanti, le scuole municipali sono state nazionalizzate, l'Autorità Centrale dell'Istruzione decide quali libri di testo devono essere utilizzati e i direttori sono scelti dalle autorità centrali o comunque regionali, con una selezione di natura politica.

Nel tentativo di scaricare su altri la responsabilità di quanto avviene il governo ha annunciato che non è possibile aumentare i salari degli insegnanti perché i soldi necessari sono bloccati da Bruxelles senza dire che quelli bloccati sono fondi che, in ogni caso, non sarebbero mai finiti nelle tasche degli insegnanti, ma avrebbero invece riempito di nuovo i portafogli degli amici di Orbán. La Commissione europea – come abbiamo spiegato - ha proposto di sospendere 7.5 miliardi di euro del Fondo di Coesione per violazione dello Stato di diritto in Ungheria proprio mediante quei provvedimenti che i dimostranti ritengono illegali. Per il governo ungherese Bruxelles dovrebbe stare alla larga dal sistema d'istruzione, ma spetterebbe all'Ue pagare i salari degli insegnanti del paese quando invece è noto a tutti che i fondi europei possono essere utilizzati per investimenti e infrastrutture ma non per soddisfare la spesa corrente (gli stipendi).

Resta il fatto che grazie al bavaglio messo alla stampa la copertura mediatica data alle manifestazioni è inesistente. Poche tracce (o nessuna) di proteste su quotidiani e telegiornali vicini al regime, mentre il silenzio della stampa di opposizione è ormai diventato quasi totale.

Democrazia e diritti

Per cogliere la portata e l'eccezionalità di quanto abbiamo riferito occorre considerare che per l'ordinamento giuridico ungherese lo sciopero è l'ultima risorsa, e può essere giustificato solo dalla difesa degli interessi economici e sociali dei dipendenti, non da obiettivi politici: lo sciopero politico è vietato. Lo sciopero è quindi una procedura legittima, ma ciò non significa che possa essere utilizzata senza limitazioni. Occorre mantenere il buon funzionamento della pubblica amministrazione, perciò la legge sugli scioperi limita notevolmente la partecipazione ai dipendenti delle amministrazioni statali, e ciò vale anche per gli insegnanti. In buona sostanza sul diritto di sciopero prevale la garanzia del funzionamento dei diritti essenziali, ovvero del servizio, soprattutto che pubblico e fino a quando non c'è un accordo tra le parti in conflitto su quali sono i servizi essenziali non è possibile scioperare.

Ne consegue che abitualmente il conflitto viene risolto con la concertazione tra le parti e che il datore di lavoro sia pubblico che privato può esperire davanti alle corti numerose azioni per indurre i lavoratori a recedere dalle loro richieste. Quando le parti non pervengono ad un accordo i lavoratori possono ricorrere alla “disobbedienza civile” ma in quel caso accettano tutte le conseguenze della loro azione che diventa illegittima e può comportare anche il licenziamento in tronco. Questo provvedimento può essere impugnato davanti ai giudici ma l'asservimento del sistema giudiziario al regime non lascia speranze di una positiva soluzione della vertenza.

Per questo motivo le azioni di lotta degli insegnanti vanno viste come un gesto coraggioso e disperato di schierarsi contro il datore di lavoro e in ultima istanza il regime politico a fronte di situazioni di lavoro e retributive insopportabili. E quindi come un gesto coraggioso di rottura dell'ordine sociale esistente che segna una frattura insanabile con il potere ed è foriero di un'opposizione radicale al governo e all'intera struttura di controllo della società. Questo è il mondo, questa è la società sognata dai sovranisti anche nostrani che pensano di riproporre in una versione moderna ed aggiornata una società caratterizzata dalla presenza di corporazioni, dove il conflitto sociale si ricompone in nome degli interessi della nazione, interpretati dal governo e dalla classe padronale, siano essi imprenditori privati o manager di stato, poco importa.

L'errore è illudersi e coltivare la falsa illusione che questo nel nostro paese non sarà possibile; niente di più falso, è solo questione di tempo, come è stato per la legge elettorale come minaccia di essere con il presidenzialismo, come si vuole che sia con l'istruzione che deve educare esaltando il merito e praticando l'umiliazione, come deve avvenire con le politiche familiari, con quelle sull'emigrazione, sui matrimoni, sui valori etici più diversi.

A fronte di questo programma la sola risposta efficace può essere quella di prendere direttamente in mano la difesa dei nostri diritti ed interessi, organizzarsi per combattere in ogni settore, rispondere colpo su colpo, ricacciando nelle fogne innanzi tutto i falsi oppositori di questo progetto che sono, come in guerra, i collaborazionisti e poi gli utili idioti che coltivano un'opposizione di facciata, punteggiata di tante convergenze, stimolando e ricercando alleanze con chi nei fatti si oppone a questo progetto e soprattutto:

Non lasciamoli lavorare!

La Redazione

Ue. : il gioco dei tre cantoni

Una moltitudine brulicante di uomini e di donne si muove perennemente tra Bruxelles, Strasburgo e Lussemburgo, dividendosi tra uffici che occupa a giorni alterni, seguendo i lavori degli organismi comunitari. Nel 1992 i governi nazionali dell'UE hanno deciso all'unanimità di stabilire nel Trattato costitutivo dell'Ue quali sono le sedi ufficiali delle istituzioni europee. Tale decisione ha comportato importanti conseguenze per l'organizzazione dei lavori del Parlamento: la sua sede ufficiale e la sede della maggior parte delle sue sessioni plenarie è stata ufficialmente stabilita a Strasburgo; le commissioni parlamentari si riuniscono a Bruxelles; e il Segretariato del Parlamento (il suo personale) ha i propri uffici a Lussemburgo. Nel 1997 tale intesa è stata inserita nel Trattato sull'UE e qualsiasi modifica al sistema attuale necessiterebbe di una revisione del Trattato, il che richiede l'unanimità di tutti i governi degli Stati membri e la ratifica di ciascuno dei parlamenti nazionali.

Per cogliere l'ampiezza delle persone coinvolte bisogna considerare che costituiscono il Parlamento europeo 705 deputati, di cui 76 italiani, affiancati da propri assistenti parlamentari personali, assunti nei limiti del bilancio fissato dal Parlamento. Nel 2022 l'importo mensile massimo a disposizione per coprire tutti i costi sostenuti per l'assunzione degli assistenti personali è stato pari a €. 26.734 al mese per ciascun deputato. Nessuna di queste somme è stata versata direttamente ai deputati, i quali tuttavia hanno potuto scegliere tra diversi tipi di assistenti: gli assistenti accreditati, che si trovano a Bruxelles (o Lussemburgo/Strasburgo) e fanno capo direttamente dall'amministrazione del Parlamento: costoro godono delle condizioni di impiego del personale non permanente dell'UE. Inoltre, i deputati possono assumere fino a un massimo di tre assistenti accreditati (quattro a determinate condizioni). Almeno un quarto del bilancio complessivo deve essere impiegato per assumere assistenti accreditati. Vi sono poi gli assistenti "locali", dislocati nei rispettivi Stati membri, gestiti a livello amministrativo da pagatori qualificati che garantiscono l'adeguato assolvimento dei relativi obblighi fiscali e previdenziali. Per l'assunzione di questi assistenti locali può essere impiegato al massimo il 75 % del bilancio. Ma non basta: in aggiunta all'assunzione di assistenti accreditati e locali, fino a un quarto del bilancio complessivo disponibile può essere impiegato per il pagamento di servizi commissionati a fornitori selezionati dal deputato, come ad esempio per la realizzazione di uno studio specializzato o altre attività necessarie all'espletamento del mandato ricevuto.

Questo esercito di burocrati e delle loro famiglie danno vita e ragion d'essere ad una città di medie dimensioni che gode di un alto reddito pro capite e soprattutto di aspettative e stili di vita che richiedono di più, molto di più del budget comunitario messo a disposizione e dichiarato. I motivi sono molteplici, in parte funzionali e in larga parte di status e discendono dal tipo di attività sociale che caratterizza l'ambiente, dagli sport praticati, dalle scuole frequentate, dai vestiti indossati e dai ristoranti frequentati. Per tutto questo si richiede un budget crescente e potenzialmente illimitato.

L'indotto

Questo mondo brulicante di esperti in "procedure comunitarie" gestisce un volume di lavoro burocratico e di attività immenso, disponendo per il 2022 di un bilancio da gestire e distribuire di 167,8 miliardi di EUR per il prossimo anno, integrato da sovvenzioni per un importo stimato di 143,5 miliardi di EUR a titolo dello strumento Next Generation EU.

Le risorse comunitarie vengono distribuite infatti sulla base di progetti redatti secondo formulari precisi e articolati, frutto di una sperimentata tecnica di organizzazione del lavoro per step successivi e verifiche che permettono di valutare gli stati di avanzamento dei progetti e provvedono ad erogare i finanziamenti in relazione alle diverse fasi di realizzazione delle opere. Queste procedure tendono a dare delle garanzie sull'effettiva attuazione delle opere e sul corretto utilizzo dei finanziamenti e tuttavia vengono di frequente e con abilità violate a vantaggio di governi e utilizzatori particolarmente spregiudicati, spesso a danno di amministratori poco accorti e non dotati del supporto di quell'esercito di consulenti e facilitatori che sono fioriti ovunque nel territorio dell'Unione, ad eccezione forse delle Regioni più povere e sprovviste del meridione d'Italia. Le rappresentanze delle diverse regioni e i lobbisti che in esse operano sono noti e registrati e occupano locali in posizioni strategiche rispetto ai diversi uffici comunitari.

Dell'esercito di consulenti fanno parte a pieno titolo la categoria degli ex, intendendo con ciò riferirsi a chi è stato esperto, o assistente, o parlamentare a Bruxelles e che, una volta partito dal paesello o città di origine non intende e non può ritornare in provincia a vivere una vita anonima che non sente più sua. Espletato il primo mandato, quando non il secondo o il terzo si abitua facilmente ai benefit, agli inviti, ai viaggi, alle vacanze pagate, alla vita facile, che rende sopportabile il brulichio frenetico tra i tre cantoni nei quali si dipana l'attività comunitaria, con frequenti visite e soggiorni in alberghi esclusivi, in isole tropicali per un fine settimana a Dubai o in altri luoghi ameni quanto esclusivi, supportati dalle tante lobbies, palesi o occulte che operano nell'ambiente e che elargiscono soggiorni da sogno. Presentando poi il conto sotto forma di richieste di favori, di sostegno, di consenso, raccontando favole su supposti progressi, mascherando dietro cospicui conti in banca aperti in paradisi fiscali i favori concessi. Ma da chi viene dalla provincia c'è anche il bisogno animale di possedere il contante, di sentirlo frusciare nelle proprie mani di imbottire sacche e armadi, di palparlo e sentirlo fisica, ente. Da qui i pacchi di banconote indecenti, quasi volgari, le valigette sequestrate sulla pista di volo.

Il ruolo delle lobbies

Sono 12.445 le organizzazioni registrate presso l'ufficio deputato alle verifiche delle attività delle lobbies nella Comunità, delle quali ben 49 fanno capo alle Comunità Religiose: questo ci dice che ogni interesse va protetto e dà la misura di quanto radicato sia il fenomeno corruttivo e lobbistico, testimonia del fatto che esso riguarda ogni settore di attività. L'ufficio preposto al loro controllo delle lobbies può contare su uno staff di soli 9 dipendenti, ognuno dei quali dovrebbe vigilare su circa 1.800 organizzazioni: ne viene che i controlli sono solo formali e concernono il possesso dei requisiti formali di accreditamento e l'aggiornamento dei dati. Difficile individuare anomalie, abusi e tanto meno attività illecite; facile invece muoversi in un ambiente affollato di altri soggetti interessati alle attività di corruzione.

Nello stesso ambiente si muovono e operano le organizzazioni non governative con rappresentanti di interessi con sede a Bruxelles. Sono ben 667, mentre i professionisti dichiarati del lobbismo sono circa 5mila, con 3.634 "In-house lobbyista and trade/business/professional associations", 334 società specializzate e 557 "consulenti" d'affari e nei diritti che operano in funzione di supporto: un esercito dagli effettivi illimitati con ramificazioni e poteri impensabili che travalicano gli schieramenti ideologici e di partito per essere guidati solo dagli interessi.

In mezzo a questa fauna, a questo mare magnum navigavano gli attuali inquisiti di rapporti illeciti e di mazzette provenienti dal Qatar e dal Marocco, in cambio di favori e di restituire una impossibile verginità a due operatori sul mercato internazionale degli affari. Costoro dovevano coprire le malefatte dei governi dei due paesi, le migliaia di morti di lavoratori sacrificati sull'altare del profitto per costruire a tempo di record gli impianti sportivi di Dubai, il lavoro da schiavi, la tratta di esseri umani, la schiavitù di donne e uomini, di bambini e bambine, millantando progressi nei diritti umani, mentre – e il caso del Marocco – il popolo sahraui viene sfruttato, schiavizzato, costretto a vivere nel deserto in accampamenti di fortuna.

La cosa che fa più male era che chiamati a questo compito erano soggetti cosiddetti di sinistra, gente che proveniva dal movimento sindacale che aveva ormai scordato ogni origine, ogni principio morale ogni pudore, in nome dell'egoismo, del profitto, dello sfruttamento degli esseri umani, a proprio vantaggio personale.

La degenerazione morale e politica della sinistra

Si potrebbe dire che il sistema di corruzione lobbistico non c'entra nulla, prova ne sia che né i lobbisti del Qatar né quelli del Marocco sono tra quelli registrati e che quindi si tratta di corruzione "pura", ma certo il clima, l'inquinamento ambientale nel quale i fatti sono maturati la dicono lunga sia sul fenomeno sia sulla degenerazione di un'intera classe politica o ceto politico come si preferisce chiamarlo.

Da quando la sinistra ha deciso che con il capitalismo bisognava convivere e che la lotta di classe l'aveva vinta il capitale i suoi leader, a cominciare da Blaire, dimessi i panni di politici, sono entrati in affari: così Schröder divenuto dirigente di Gasпром e Renzi sostenitore del rinascimento saudita. Come stupirsi allora se Pansieri - già dirigente della Camera del Lavoro di Milano - non vuole tornare in provincia e, scaduto il suo mandato, si fa lobbista e cerca di arraffare milioni di euro dove e come può? Il richiamo delle spiagge dorate d'oriente, degli alberghi di lusso, delle escort di alto bordo, è troppo forte perché si possa resistere.

Il marcio viene dunque da lontano e, sulla carta, si saprebbe benissimo cosa fare: intanto si scopre che l'idea di limitare i mandati non è sbagliata, che i politici di professione sono un danno per gli altri e per sé stessi, che il passaggio dal sindacato ai partiti e da incarichi elettivi ad altri incarichi elettivi è foriero di corruzione, perché è anche l'occasione che fa l'uomo e la donna ladri. Fare il sindacalista o il politico di mestiere è diseducativo e dannoso. Si tratta di cautele, procedure e accortezze di buon senso che è una follia trascurare.

Sono le regole e le condizioni materiali a costruire faticosamente, giorno dopo giorno, ora dopo ora, l'onestà e la correttezza di intenti, al di là dei principi morali e dell'educazione, per quanto questa possa influire sulla natura umana. Un sistema di regole di condotta, di verifiche continue, di confronti con le realtà dalle quali si proviene, permette l'esercizio del controllo e della vigilanza sui comportamenti, una costante verifica che dà il senso della realtà e aiuta ad evitare il richiamo della corruzione.

La fine del mandato politico o sindacale deve coincidere con il ritorno in produzione e con la perdita di ogni incarico, e a nessuno che non abbia conservato un rapporto costante con il proprio lavoro deve essere consentita l'attività politica o quella sindacale come mestiere in quanto questi meccanismi possiedono in se intrinsecamente potenzialità degenerative dei fini dell'attività sociale scelta. . Gli incarichi politici e sindacali, come l'esperienza dell'anarchismo comunista insegna sono e non possono che essere a termine, riguardare una parte e solo una parte della vita di ognuno. Ne va la correttezza del ruolo verso tutti.

La carenza di proposte politiche, di credibilità di chi si erge a difesa degli interessi di classe dipende, soprattutto oggi anche da questi comportamenti che prescindono dalle scelte personali e riguardano le conseguenze più dirette dei rapporti materiali che si stabiliscono tra deleganti e delegato ad un mandato di rappresentanza.

Gianni Ledi

BRUXELLES LADRONA?



Lo scandalo delle mazzette nella UE, le cui indagini sono ancora in corso, appare una cartina di tornasole dell'intera costruzione Europea.

Una costruzione nata su un equivoco e sviluppata attraverso strade abbastanza prevedibili, ma che, trasformatasi in ideologia e, spesso, in teologia, ha fatto aggio sulla realtà.

L'idea di base della costruzione unione europea è che i fascismi e i nazismi siano stati il portato dei nazionalismi e che, quindi, la seconda guerra mondiale sia scoppiata a causa di questi comportamenti sciovinisti. In realtà i fascismi e nazismi non erano propriamente nazionalisti ma imperialisti (lo scrivevano a lettere cubitali e lo declamavano ad alta voce. Nulla di misterioso, quindi) e il loro imperialismo era nato in contrapposizione a quelli già esistenti (Britannico e Statunitense). Tuttavia quello da cui erano tutti accomunati davvero era l'anticomunismo viscerale. Stranamente, ma non tanto, nella costruzione dell'identità europea l'aspetto di classe dei fascismi è scomparso ed è stato riesumato, sotto altre e più complesse spoglie, un liberismo non solo morto e sepolto, ma concausa, esso sì, dell'ascesa dei fascismi.

Una Ue costruita sull'ideologia ordoliberalista non può, per forza di cose, trasformarsi in una congrega socialista e, per converso, rischia di finire sotto il trattore qualunquista della destra, che pure di capitalismo e privazione dei diritti sociali se ne intende.

Se quindi la UE nasce e prospera non come unione politica socialista, essa non prevede neppure grandi estensioni della partecipazione democratica. In questo senso è indicativo il diritto "europeo" e la stessa "costituzione europea" (che non esiste in questa forma), i quali hanno come obiettivi principali la concorrenza e la stabilità dei prezzi (in palese contraddizione, tra l'altro, con l'art. 1 della nostra Costituzione antifascista). Questa sottrazione di democrazia, per quanto la stessa UE, nelle sue tentacolari diramazioni emani norme ad ogni piè sospinto su privacy, trasparenza e chi più ne ha più ne metta, diventa una prateria per le lobby ultracapitaliste. Ma non solo. Siccome l'economia non va a giro senza politica e tutte e due non stanno insieme senza la geopolitica, lo scandalo delle tangenti dal Qatar apre una prospettiva interessante. Nel mentre la stessa UE, sdraiata sulle direttive USA, si sta autocastrando in merito alla guerra fra la Russia e l'Ucraina (una guerra

in cui l'Europa, anche non unita, avrebbe avuto un'occasione straordinaria per farsi protagonista di un'azione di pace) e alza la voce contro l'IRAN (cosa senz'altro giustificata dalla situazione in corso in quel paese ma che appare ridicola e chiaramente strumentale se fatta insieme all'Impero USA, che sulla difesa dei diritti civili può vantare ben pochi meriti) porta avanti collaborazioni con paesi al cui confronto il regime degli Ayatollah sembra la Svezia degli anni '70. Qatar, Arabia Saudita (tacendo del Marocco, la cui situazione è diversa ma per il quale è necessario che non si parli del Sarhawi).

Questa permeabilità alle azioni lobbiste, in questo caso illegali, in altri casi perfettamente regolari, non dovrebbe scandalizzare più di tanto, ma dovrebbe invece far riflettere sulla situazione della democrazia e non solo in Europa. Una democrazia dalla quale la partecipazione è espulsa, sostituita malamente da procedimenti burocratici sempre più assurdi e farraginosi. Assurdi e farraginosi perché fatti senza e al di fuori dalla politica. Ma ben al di dentro degli interessi concreti delle classi dominanti (e questa cosa è se non politica?) e quelli, seppure ben remunerati, di una classe politica ridotta al ruolo di paria benestante che nulla può contro poteri giganteschi.

La delega al cubo della UE si sta trasformando in un boomerang per lo stesso concetto di democrazia e nei momenti di crisi sistemica come questo può succedere che, alla fine, anche quel poco di partecipazione venga visto esso stesso come origine dei mali sistemici.

Un film già visto. In Bianco e Nero.

Andrea Bellucci

Le borse della signora Soumahoro

L'inchiesta della Procura di Latina sulla gestione delle cooperative per i migranti Karibu e Consorzio Aid, riconducibili alla suocera e alla moglie del deputato di Sinistra-Verdi Aboubakar Soumahoro è diventata l'occasione per procedere al linciaggio politico del sindacalista da parte dei tanti garantisti che si sono barricati dietro la dichiarazione che se è anche vero che Aboubakar non è coinvolto “non poteva non sapere”. Si citano sequestri di denaro e si fa riferimento al mancato pagamento di tasse e contributi, e quel che è più grave di salari che non sarebbero stati corrisposti.

Eppure, la responsabilità penale è personale e non è estendibile secondo la convenienza. Aboubakar si è autosospeso dal gruppo parlamentare che lo ha eletto e sulla sua attività è calato il silenzio mediatico. Chi ne ha sostenuto le lotte è scomparso o si è defilato, imbarazzato, invece di dedicarsi in modo serio ad approfondire l'indagine giornalistica sull'ambiente sociale dei migranti a Latina e nell'agro pontino, sui meccanismi di funzionamento e di sfruttamento di queste persone.

Quest'area rimane una di quelle a più intenso sfruttamento agricolo del Lazio. In quest'area la manodopera impiegata proviene dall'Africa e dal Pakistan prevalentemente e il controllo sulla manodopera è stretto e feroce, gestito da una rete di proprietari terrieri e di imprenditori che hanno visto le cooperative nigeriane come delle pericolose concorrenti nella gestione dell'auto sfruttamento dei migranti e perciò da annientare, da distruggere.

In questo ambiente di odi, di invidie, di concorrenza fino all'ultima goccia di sudore è nata l'inchiesta che ha avuto come obiettivo politico quello di distruggere il simbolo di molte lotte: obiettivo riuscito proprio a causa dell'errore dello stesso Aboubakar nell'accentrare l'attenzione sulla propria persona, invece che sulla dimensione collettiva dell'intervento politico.

Quando le avanguardie, benchè generose, si isolano dalla massa dei lavoratori, quando si ripone in una delega eccessiva tutta la potenzialità di una vertenza si riesce forse a “bucare” la comunicazione ma non si danno solide basi alle rivendicazioni collettive, non si fa crescere l'insieme del movimento e una rete di relazioni capaci di sostenere nel tempo e nello spazio l'iniziativa.

I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito

<http://www.ucadi.org/>

dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter.

**Può anche essere consultata la pagina su Facebook, digitando
crescitapolitica**

AVVISO

Questo numero esce in edizione ridotta a causa della indisposizione di alcuni membri della Redazione

Ce ne scusiamo